



**SCHEDE INSERITE NELLA TRASMISSIONE MIGRAZIONI
RILASCIATE DA:**

RICCARDO BENTSIK pag.1

FRANCO CREVATIN pag.6

Dottor Riccardo Bentsik, filologo romano.

Geni, popoli e lingue

Dedichiamo il titolo di queste brevi osservazioni al noto saggio di Luca Cavalli Sforza, *Geni, popoli e lingue*, comparso nel 1996 per Adelphi. Sulla scorta dei suoi studi di genetica, Cavalli Sforza ha ricostruito un elaborato albero genealogico delle popolazioni del mondo, secondo il quale esse si sarebbero irradiate con una serie di migrazioni che avrebbero avuto origine circa 200.000 anni fa dall'Africa, per raggiungere – attraverso l'Asia – l'Europa, le Americhe e le terre del Pacifico. Indagini svolte parallelamente sulla diffusione e la classificazione delle lingue hanno portato a una sorprendente corrispondenza tra le principali popolazioni e le macrofamiglie linguistiche del pianeta. In altre parole: ad affinità di geni, corrisponderebbe una significativa affinità di lingua. Sulla scorta di queste conclusioni e in sintonia con i metodi di Cavalli Sforza, studiosi come Colin Renfrew e Merritt Ruhlen, solo per citarne alcuni, hanno associato agli studi di genetica una più approfondita analisi linguistica che autorizzerebbe a supporre l'esistenza di una lingua ancestrale, o protolingua. Senza inserirsi nella disputa tra unitaristi, che vorrebbero le lingue apparentate secondo un preciso schema genealogico, e i divisionisti, che pongono l'accento sulle differenze e ipotizzano l'organizzazione delle lingue in unità indipendenti, ciò che conta in questa sede è rimarcare che la migrazione di popoli e lingue ha avuto origine agli albori della storia dell'*Homo sapiens sapiens*. Non partecipare ad eventi migratori significa perpetuare elementi conservativi. Anche qui la lingua ci viene in soccorso: le regioni più isolate mantengono i tratti più arcaizzanti. Pensiamo al logudorese, il dialetto sardo che, per il fatto di appartenere ad un'area linguistica poco esposta alle comunicazioni (secondo le *norme areali* teorizzate da Matteo Bartoli), riflette un'evoluzione dal latino meno avanzata rispetto a tutte le altre lingue romanze. O, esempio estremo, pensiamo al misterioso basco, una lingua pre-indoeuropea che non presenta somiglianze con altre lingue parlate. L'isola basca sarebbe sopravvissuta a tutti i fenomeni di scambio o di sostituzione linguistica conservando, almeno secondo le più recenti acquisizioni, alcuni fra i tratti più arcaici della famiglia denominata *denè-caucasica*; un bell'esempio di coerenza, certo. Ma il basco odierno può contare solo su qualche migliaio di parlanti, impossibilitati a comunicare con il resto del mondo se non conoscono almeno una seconda lingua. L'isolamento conduce inevitabilmente al silenzio?

Migrazione di parole

Esagerando un po' si potrebbe dire che se non c'è migrazione non c'è storia. Come

ricorda lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo, «sono sempre i fuggiaschi a creare nazioni e cultura». Insieme ai popoli, anche le parole migrano, si adattano al luogo di accoglienza e si impongono, fino a prendere legittima cittadinanza.

Nell'italiano, fin dalle sue origini, non si contano i forestierismi di area francofona, ispanofona e anglofona, ma ce ne sono anche molti altri, di varie provenienze ed ugualmente ben radicati.

Dalla presenza araba, per esempio, a partire dal IX secolo abbiamo imparato a usare i numeri, e soprattutto lo *zero*, prima di allora pressoché sconosciuto. *Zero* deriva dall'arabo *sifr*, propriamente un aggettivo che significa 'vuoto', da cui anche il nostro *cifra*. *Zero* ha una storia complessa: passa attraverso le cure poetiche di Fibonacci che su *sifr* calca il termine *zephirum* che poi diventa *zefro*, e quindi *zero*. Dall'arabo abbiamo ereditato anche l'*algoritmo*, l'*algebra*, lo *zenit* e il *nadir*. Una evidente predilezione per l'ordine imponeva una corretta disposizione anche di argomenti, il *taqw-im*, da cui il nostro *taccuino*. L'*ammiraglio* porta con sé memoria dell'arabo *amir*, da cui anche *emiro*; civiltà potente, avanzata nelle scienze, nelle arti e nella guerra, l'occupazione araba ci ha lasciato in eredità gli *arsenali*, dall'arabo *ar-sina'a*, 'fabbrica', poi 'fabbrica di armi': e in *darsena* riconosciamo senza fatica la stessa radice. *Magazzino*, *dogana*, *gabella*, *tariffa* sono parole arabe che la dicono lunga sugli scambi commerciali dell'Italia medievale con l'Oriente. Anche se gli *scacchi* sono un gioco di origine indiana, deriviamo il loro nome dalla formula con la quale si pone fine a una partita: *Scacco matto*, un calco dall'arabo-persiano *Shah mat*, che significa, per l'esattezza, "il re è morto". Sempre restando in un terreno ludico, gli arabi ci hanno insegnato il gioco della *zara*, da *zahr*, 'dado', da cui anche il nostro *azzardo* (per il tramite del francese *hasard*).

Senza gli arabi non conosceremmo lo *zafferano* (*za'-faran*), le *arance* (più esattamente dal persiano *narang*, dove riconosceremo lo spagnolo *naranja* e il veneziano *naransa*), le *melanzane*, lo *zibibbo* (l'uva bianca di Pantelleria, ma per gli arabi lo *zabib* era l'uva passa), il *carciofo* (*harshuf*) che i veneziani chiamano *articiocco* e da cui i francesi, nel XV secolo, hanno ricavato il loro *artichaut*. Gli spagnoli, che hanno convissuto più a lungo con gli arabi, hanno conservato l'agglutinazione dell'articolo *al-* e lo chiamano *alcachofa* (come per il *cotone*, dall'arabo *qutun*, in spagnolo *algodón*). Ma si potrebbe continuare all'infinito. Numerosissimi anche i lasciti delle occupazioni germaniche che si riverberano non solo nei toponimi, ma anche nel linguaggio comune. L'*hariberg* era l'alloggio del soldato; oggi in *albergo* soggiornano più miti viaggiatori. Lo *spiedo*, dal francone *speot*, poi *espiet* in francese antico, era un'arma d'offesa; oggi, più modestamente, ci si cucinano i polli. La sentinella longobarda, lo *wahtari*, si è ridotto in tempi più recenti al ruolo di *squattero*. I rissosi popoli germanici, goti, longobardi e franchi, hanno lasciato traccia del loro carattere in parole come *guerra* (dal germanico *werra*, che sostituisce il latino *bellum*), *spaccare*, *sgherro*, *manigoldo*, *sberleffo*, *graffiare*, *bega*, *scherno*, *scherzare*, *strozza*, *grinfia*, *tanfo*, *tonfo*, *gramo*, *ricco*, *stracco*. **skif*, imbarcazione, indicava la nave nelle lingue germaniche, la barchetta fluviale per i longobardi: uno *schifo*, insomma.

Ma i longobardi hanno trasformato anche le tecniche edilizie: dalle case in legno si passa a quelle in pietra, la *stainberg*, oggi decaduta a *stamberga*; e ci hanno insegnato l'uso del *sapone*, che un tempo indicava una tintura per i capelli; altri oggetti d'uso comune d'origine longobarda sono *gruccia*, *spranga*, *greppia*, *trappola*, *palla*.

Soprattutto in epoche più vicine alla nostra, un gran numero di acquisizioni non sono più adattamenti o calchi, come quelle citati finora, ma sono prestiti integrali, cioè permangono nella forma originaria, e pertengono a vari campi, quello tecnico-scientifico, l'economico e

finanziario, il pubblicitario, lo sportivo¹.

In alcuni casi la derivazione ha esito incerto e spesso, più che la norma, è l'uso che si impone: cosa si potrà far corrispondere al verbo *to scan*? *Scannerizzare*, *scansionare*, *scannerare*, *scansire* oppure, orrore ultimo, *scannare*? Se siete incerti, allora è meglio che: "facciate una scansione". In altri casi l'adozione avviene senza troppi traumi: usiamo con disinvoltura parole come *formattare*, *cliccare*, *masterizzare*, *database*, *font*, *file*, *server*, fino all'odiato *spamming*. Altre volte si preferisce il forestierismo anche in presenza di un corrispettivo italiano: *computer* per *calcolatore* (o, seguendo l'esempio dei francesi, *ordinatore*), *coach* per *allenatore*, *weekend* per *fine settimana*, *baby-sitter* per *bambinaia* (ma al *senior sitter* si preferisce la *badante*); reimportiamo dall'inglese la parola *governance* dimenticandoci che è termine di origine latina medievale, coniata dall'italiano Severino Boezio: *gubernantia*. Sono solo piccoli esempi che riassumono la complessità degli intrecci che compongono una lingua.

Parole che arrivano, parole che partono. Oltre al latino, che ha colonizzato linguisticamente tutto il nostro mondo antico, anche l'italiano ha lasciato le sue impronte ovunque, soprattutto a partire dal Cinquecento, secolo nel quale il genio del Rinascimento italiano varcava i confini geografici nazionali. Abbiamo esportato parole ed opere nel campo dell'arte militare, della letteratura (una parola per tutte: il *sonetto*), dell'architettura, della musica, ma anche dei commerci: il termine *banca*, accolta in tutte le lingue, pur essendo termine di provenienza germanica (**banki*, cioè 'sedile, panca'), attraverso il latino medievale *bancum*, 'banco di cambio', è attestato nel senso attuale di *banca* fin dal XIV secolo. A Londra potete camminare per *Lombard Street*, oppure potete contrattare il vostro tasso *lombard*: già dal XII secolo, infatti, con *lombard* si indicava chi effettuava prestiti ad interesse, in pratica l'usuraio. Ah, anche *bancarotta* è un termine di conio italiano che si incontra a partire dal XV secolo, forse perché a chi falliva veniva mandato in frantumi il banco di vendita.

Col passare del tempo l'Italia si fa conoscere per uno stile di vita invidiato e inconfondibile. *Villa*, *villeggiatura*, *cicisbeo*, *casino* sono termini italiani che si impongono all'estero attorno al XVIII secolo. Il *dolce far niente* diventa locuzione accolta dapprima in Francia, poi nel resto d'Europa, come invidiabile condizione tipicamente italiana. La *dolce vita* di Fellini servirà a rinfocolare e confermare il luogo comune. A tuttoggi molti termini relativi alla musica sono di conio italiano: *presto*, *fuga*, *adagio*, *largo*, *opera*; strumenti musicali come *pianoforte* (o *fortepiano*), inventato dall'italiano Bartolomeo Cristofori alla fine del Seicento; *violoncello* (affermatosi in molte lingue con la forma *cello*) e, naturalmente, *mandolino*. In Francia e altrove acclamano gli artisti gridando "bravo"! Ma abbiamo anche coniato il termine da usare in caso di insuccesso: *fiasco*.

Nel corso del ventesimo secolo l'Italia ha esportato termini come *mafia*, *fascismo*, *duce* (con le corrispettive traduzioni nelle altre lingue: *führer*, *conducator*, *poglavnik*, *caudillo*), ma anche parole meno imbarazzanti come *vespa* (il francese ha coniato il verbo *se vespiser*, andare in giro in vespa), *lambretta*, *autostrada*, per non parlare della *pizza* (ma la parola parrebbe derivare dal germanico *bizzo/pizzo* nell'accezione di 'morso', 'boccone', poi 'pezzo di pane', 'focaccia'; infine, la *pizza* che i napoletani hanno fatto conoscere al mondo intero); pressoché ovunque, *jacuzzi*, che è un nome proprio, è diventato il generico

1 Sull'italiano contemporaneo e sulle lingue speciali, cfr. A. Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 2002; L. Serianni, *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna 2007; cfr. anche il volumetto di T. De Mauro *Dizionario di parole del futuro*, Laterza, Roma-Bari 2006, un'opera divertente e dall'intento divulgativo a firma di uno dei maggiori linguisti italiani.

per indicare la vasca ad idromassaggio. Ma abbiamo esportato anche termini scientifici e tecnici: oltre alla *pila*, inventata da Volta, grazie a Fermi sono stati creati i termini *antiprotone* e *antineutrone*, affermatosi nella comunità internazionale; e, grazie a Emilio Segrè, gli scienziati di ogni nazione hanno preso a prestito la parola *tecnezio*.

In controtendenza rispetto alla crisi interna al nostro paese, l'italiano oggi sta vivendo un periodo di grande fortuna all'estero, una migrazione culturale anziché di popolo: migra, per nostra fortuna, anche l'idea, il pregiudizio più favorevole del nostro Paese. È la quarta o la quinta lingua più studiata al mondo; secondo il linguista Tullio De Mauro, la posizione predominante dell'inglese come lingua di comunicazione internazionale ha "liberato" le altre lingue da ogni vincolo imperativo e che perciò vengono studiate per il loro potere evocativo, o per la fascinazione che si associa al luogo in cui si parlano. Per quanto ci riguarda, basti qui ricordare che l'Italia possiede dal cinquanta al sessanta per cento dei beni culturali dell'intero pianeta, per non parlare dell'attrattiva esercitata dal *design*, dalla moda, dalla cucina. Un prestigioso quotidiano tedesco, il *Frankfurter Allgemeine*, così intitolava un suo articolo che esaltava lo stile italiano: *Spaghettisiert euch*, che Dario Ferialo ha tradotto con "Spaghettizzatevi!". Costruttori di automobili tedeschi e giapponesi hanno battezzato i loro modelli con nomi italiani: Bora, Scirocco, Corrado, Corolla, Carina, Concerto; altre avrebbero avuto bisogno di un revisore di bozze: Sorrento, Leganza, ma non è il caso di fare i difficili. Una piccola consolazione: se siamo invasi dal lessico tecnologico anglofono, che peraltro si rifà abbondantemente alle radici latine, abbiamo ancora qualcosa da dire sullo stile di vita. La lingua ci ricorda ogni giorno qual è il nostro patrimonio più prezioso, quello che avremmo l'obbligo di conservare e di far conoscere al di fuori dei nostri confini.

Pascoli e la Mèrica

"[la patria] è ristretta e povera per i suoi figli [...] e i figli emigrano a centinaia di migliaia ogni anno, a fiumane di vita [...]: tanti sono quelli che partono per non tornar più". Non è la voce di una madre che ha visto il figlio imbarcarsi nelle carrette della speranza, ma quella di Giovanni Pascoli in una sua prosa del 1905. Tra gli autori italiani che hanno trattato il tema della migrazione tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento (tra tutti: De Amicis, Pirandello, Capuana), Pascoli riveste un ruolo importante perché, contrariamente al canone poetico tradizionale dell'italiano, viene messo in poesia il plurilinguismo, in questo caso la parlata di un emigrato negli Stati Uniti, anzi in *Mèrica*, al suo ritorno in patria. Questo esempio di modificazione della lingua dell'emigrante viene fotografato in *Italy*, il componimento che chiude i *Primi Poemetti*. La posta in gioco è il conflitto tra culture e mentalità diverse che si esprimono, con il disappunto di Croce, con una mescolanza linguistica che non poteva non dispiacere ai puristi. Pascoli condisce la parlata dell'emigrante con termini anglosassoni, la "lingua d'oltremare": "*Chicken-house*", "*for mice and rats*", "*Bad country, loe, your Italy*"; e poi *snow*, *poor*, *sweet*, fino ad accostamenti in rima dall'effetto destabilizzante come: "febbraio : Ohio"; "Molly : colli : molli"; fino al geniale "gelo : fellow". Ma più interessante, nella nostra prospettiva, è la deformazione delle parole inglesi come le pronunciano gli italiani d'America: "fleva" per *flavour* ('aroma, sapore'), "neva" per *never* ('mai') e, in direzione inversa, i calchi italiani di parole inglesi, ormai parte del lessico abituale, come si possono leggere in questi versi: «[...] *Oh, yes*, è fiero... vi saluta... / molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti-/stendo... *Oh, yes*, vende checche, candi, scrima... / Conta moneta! può campar coi frutti». Nella ricostruzione del Pascoli, *bisini* è calco di *business* ('affari'), *fruttistendo* di *fruitstand*

('bancarella di frutta'); *checche* sta per *cakes* ('torte'); *candi* per *candy* ('canditi'), *scrima* per *ice-cream*.

Le parole fermate dalla poesia del Pascoli le possiamo sentire anche oggi nelle voci degli emigranti, quelli che ci fanno vedere e sentire in televisione in occasione delle partite di calcio quando si giocano in paesi e continenti lontani; oppure nel periodo delle elezioni: ci torna alla memoria un paese e un tempo che volevamo passati, e che forse preferiamo dimenticare.

Professor Franco Crevatin, docente di linguistica presso l'Università degli Studi di Trieste.

Le diverse Italie: le migrazioni linguistiche in Italia

E' noto che il principe di Metternich definì l'Italia una mera espressione geografica, feroce espressione di buon senso politico con qualcosa di vero e qualcosa di falso. Se è vero che l'Italia arriva ad una consapevolezza politica unitaria tradissimo e per opera di élites, è altrettanto vero che l'idea di un'unità culturale, anch'essa opera di élites, si è creata ed è venuta crescendo a partire almeno dal XIV secolo. Va tuttavia preso atto che non esiste un concetto unitario di Italia linguistica poiché la varietà linguistica (e parliamo esclusivamente della parlata derivate dal latino) nel nostro paese è enorme, con distanza tra i dialetti che talora sono davvero siderali. Ciò deriva da diversi fattori. Innanzi tutto dalle diverse modalità della romanizzazione linguistica: nelle diverse regioni italiane il latino si evolse in maniere solo in parte simili e si crearono lessici fortemente condizionati dall'economia e dagli ambienti locali, per cui evidentemente la parlata di un contadino pugliese non poteva essere la stessa di un montanaro lombardo o di un pescatore toscano. In secondo luogo, le diverse regioni furono esposte in maniera molto diversa alle grandi vie di comunicazione: si ricordi che nel III-IV secolo dopo Cristo gli assi viarii dell'Impero Romano assunsero un orientamento prevalente latitudinale, ossia non tutte le strade portavano a Roma. Ciò fece sì che ad esempio l'Italia settentrionale ebbe in definitiva molti più rapporti con la Francia meridionale che con il centro e sud italiani. Da ultimo, la vita sociale ebbe caratteristiche diverse e diversa fu la presenza di genti straniere di lingua germanica; ci furono regioni dove le comunicazioni erano facili ed altre dove erano complicate e pericolose. Se dunque guardiamo al costituirsi di quell'Italia dialettale che oggi noi conosciamo, dobbiamo distinguere tra diverse 'Italie', ossia queste: l'Italia settentrionale, la quale va divisa in due parti notevolmente diverse l'una dall'altra, quella cosiddetta gallo-italica (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna) e quella nord-orientale, a sua volta divisibile in un'area veneto-trentina ed una friulana. La seconda Italia è quella centrale, comprendente da una parte la Toscana e dall'altra l'Umbria, buona parte delle Marche e Lazio. La terza è l'Italia meridionale, con identità talora molto pronunciate e individuali; la quarta è l'Italia meridionale estrema, comprendente Puglia meridionale, Calabria e Sicilia. La quinta è il sardo, che ha una posizione molto particolare. Queste diverse Italie hanno un'identità storica che è praticamente impossibile ridurre ad unità e quindi sono 'mondi' linguistici largamente indipendenti. A ciò si aggiungano le differenze, talora notevoli, presenti nelle singole regioni, per cui possiamo dire che un parlante dialettale non potrebbe percorrere distanze rilevanti al di fuori della propria zona sperando di capire ed essere capito e ciò vale oggi ed ancor di più nel passato. La varietà linguistica italiana è uno dei beni più preziosi che ci ha trasmesso il nostro passato. Come si è detto, tuttavia, il senso 'culturale' di un'unità italiana è invece un bene che è venuto crescendo già anticamente, certamente anche per la memoria della antica latinità: le grandi conquiste letterarie del Trecento e del Quattrocento hanno gradualmente imposto il fiorentino / toscano illustre come lingua veicolare della comunicazione letteraria e la cultura, pur con splendide specificità locali, si è gradualmente venuta unificando. Se si vuole, il localismo è parte integrante della storia linguistica e culturale italiana ed è spesso un bene, a patto che esso sappia coordinarsi con la realtà sovraordinata e non si chiuda in una gretta autoesaltazione.